La seduta comincia alle 12.15.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Seguito dell'audizione del ministro del lavoro e delle politiche sociali, Roberto Maroni, sulle linee programmatiche del suo dicastero in materia di politiche previdenziali, del lavoro e dell'occupazione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'audizione, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, del ministro del lavoro e delle politiche sociali, Roberto Maroni, sulle linee programmatiche del suo dicastero in materia di politiche previdenziali, del lavoro e dell'occupazione.

La Commissione rinnova il suo ringraziamento al ministro – e all'onorevole sottosegretario che lo accompagna – per aver corrisposto, rendendo possibile il proseguimento dell'audizione, all'invito della Commissione. Il ministro ha già svolto un'ampia esposizione, a cui sono seguiti alcuni interventi che proseguiranno nella seduta odierna.

LINO DUILIO. Signor presidente, desidero formulare al ministro, per l'assolvimento dell'importante incarico di Governo, gli auguri di buon lavoro. Vorrei altresì riprendere alcune considerazioni svolte dal ministro in occasione del pregresso incontro. Prima, però, quasi a mo' di premessa metodologica, desidero evocare, richiamandola all'attenzione dei colleghi, la dichiarazione resa dal ministro Tremonti quando, audito dall'altro ramo del Parlamento, ha sostenuto che, svoltesi le elezioni politiche generali, entrambi gli schieramenti, in modo *bipartisan,* dovessero, secondo i rispettivi ruoli, confrontarsi in modo costruttivo. In tale spirito – ovviamente rimarcando alcune questioni a cui tiene la mia parte politica – vorrei anzitutto chiedere al ministro di esprimere, sia pure sinteticamente, un giudizio sulle politiche del lavoro effettuate in Italia, le quali, per quanto riguarda in particolare i riflessi sull'occupazione, hanno prodotto risultati censibili e censiti, tra l'altro, anche dall'ISTAT.

Considerato che i temi della lotta alla disoccupazione e dell'incremento dell'occupazione rappresentano, per definizione, il primo grande obiettivo all'attenzione del ministro del lavoro, non mi propongo di carpire una valutazione positiva di quanto finora operato dai precedenti Governi; piuttosto, nella logica *bipartisan*, vorrei, eventualmente, vedere utilizzati alcuni strumenti di politica attiva del lavoro e capire quanto si ritenga abbiano funzionato nelle passate esperienze. Si tratterebbe, cioè, di ricorrere, se il ministro lo ritiene, ad alcuni strumenti di politica attiva del lavoro che, posti in essere nella precedente legislatura, hanno prodotto risultati positivi; di questi andrebbero, ovviamente, evitati quanti, invece, fossero, ad

avviso del ministro, inefficaci nella direzione, auspicata da tutti noi, di far crescere l'occupazione.

Detto ciò, chiederei al ministro di delineare in modo ancora più esplicito quale strategia egli abbia in mente per una politica attiva del lavoro. In particolare, chiederei se tale strategia debba privilegiare la politica della domanda legata alla dinamica della crescita, pur nella evidente consapevolezza che vi può essere sviluppo senza effetti benefici e quantificabili sull'occupazione; la politica dell'offerta; un *mix* di politica della domanda e politica dell'offerta. In merito all'offerta vorrei sapere, considerata la stratificazione di diverse situazioni sul territorio, se si debba seguire il principio di politiche differenti per situazioni diverse ovvero si debba seguire il principio di politiche uguali per situazioni differenti. Mi riferisco specificamente al tema del sud, trattato, sempre in occasione dell'audizione a cui dianzi ho fatto riferimento, dal sottosegretario Baldassarri, il quale – riferendosi al Mezzogiorno, l'ha definito motore sud – ha parlato di 100 mila miliardi e dell'esigenza di una diversificazione territoriale. Siccome nella precedente legislatura abbiamo – forse con manchevolezze – cercato di focalizzare l'attenzione su una realtà del paese che può rappresentare una riserva strategica per lo sviluppo complessivo della nazione, chiederei al ministro se esistano, nelle linee di politica attiva del lavoro che lui ha in mente, differenziazioni in ragione di una realtà che non è omogenea e deve perciò essere declinata con strumenti molteplici.

Per converso, e sempre in positivo, chiederei quali siano, invece, le politiche attive del lavoro per una realtà del paese – quella settentrionale, dove vivo – che si trova, in molti casi, in una situazione di eccellenza produttiva. Si tratta, invero, di luoghi dove non è meno rilevante né meno complesso perseguire politiche attive del lavoro: infatti, in tali situazioni, queste politiche devono confrontarsi con l'esigenza di mantenere il livello di eccellenza di aziende che si trovano a fronteggiare la concorrenza su mercati internazionali. Ovviamente, sono ben consapevole che l'attenzione a siffatti obiettivi non deve ascriversi solo al Ministero del lavoro, dovendosi piuttosto cercare un approccio integrato; tuttavia, credo che certamente la differenziazione tra nord e sud debba ricevere da parte del ministro del lavoro un'attenzione particolare.

Vorrei riprendere, infine, due affermazioni del ministro: una è relativa – se non ho inteso male – all'obiettivo di far crescere il tasso di attività, dovendosi operare, così, non solo sul fronte della disoccupazione ma anche sul fronte della crescita del tasso di occupazione; l'altra afferisce al tema del rapporto dell'immigrazione con il lavoro, con particolare riguardo ai contratti di soggiorno individuati quali strumenti che potrebbero consentire di fronteggiare due esigenze simultanee. Di queste, una promana dal sistema produttivo che richiede forza lavoro non sempre disponibile sul mercato interno; l'altra attiene alla necessità di fronteggiare adeguatamente il fenomeno dell'immigrazione. Se posso permettermi, tale idea – che, presentata, tra l'altro, come nuova (non dal ministro per la verità), poi tanto nuova non è, ricordando, invece, l'idea dei « lavoratori ospiti » presenti in Germania molti anni fa – a me sembra sbagliata.

Chiamerei a conforto della mia opinione il giudizio espresso – in una intervista rilasciata di recente, sicuramente nota al ministro – da Innocenzo Cipolletta, per moltissimi anni direttore generale della Confindustria, culturalmente e politicamente certo non vicino allo schieramento a cui appartengo. Peraltro, riguardo ad essa, ho letto con interesse una riflessione di fondo apparsa su *Il Sole 24 ore* – testata non propriamente vicina alla mia parte politica –, riflessione condotta da un osservatore, credo, abbastanza neutrale, un sociologo sicuramente di valore, Diamanti. Lo cito perché, sia pure paradossalmente, la penso allo stesso modo. Dicevo che tale idea a me sembra sbagliata, già dal punto di vista culturale. Tra l'altro, credo che essa dovrebbe suscitare una qualche riflessione anche nelle forze oggi di maggioranza nel Governo del

paese, visto che si ispirano ed evocano molto spesso i principi di concorrenza, di libertà, in specie di libertà di movimento di persone e merci.

Il Mediterraneo è sempre stato un grande teatro di spostamento di uomini e culture; probabilmente, oggi si tratta di scegliere tra l'opzione di un governo dei flussi di immigrazione – questione, ovviamente, che non deve essere affrontata solo dal Ministero del lavoro – ed, al contrario, l'idea dell'immigrato « usa e getta », cioè l'idea sottesa ad un soggiorno legato ad un lavoro precario. Peraltro, ciò mi ha fatto ricordare che di recente, in visita al comune di New York, ho chiesto ai collaboratori del sindaco Giuliani come avessero risolto il problema immigrazione e ho ricevuto la lapidaria risposta che per loro non si trattava di un problema, bensì di un'opportunità. A me sembra che l'impostazione che si sta seguendo palesi, al contrario, l'idea che gli immigrati siano un problema, non un'opportunità.

Ovviamente non sono così cieco da non vedere le difficoltà, però mi sembra che lo strumento indicato sia sbagliato anche per quanto riguarda le esigenze del mercato del lavoro. Infatti, mi sembra anche difficilmente applicabile nella realtà visto che, sostanzialmente, si fa riferimento ad un censimento più di figure professionali che di persone (carpentiere, muratore, e così via). Non riesco a capire come si possa con tanta semplicità reclutare tali figure professionali, tenendo a mente sia da dove vengono queste persone, sia la circostanza che, nella realtà dei fatti, sono le aziende che, molto spesso, formano le professionalità. Tali aziende, conseguenzialmente, hanno bisogno non di precarietà ma di un minimo di garanzia di stabilità e di procedure di impiego molto rapide. Quindi, quell'idea mi sembra, oltre che sbagliata, inapplicabile e, se mi posso permettere, un po' pericolosa, soprattutto se legata al tentativo di inserire nel nostro ordinamento il reato di immigrazione clandestina. Infatti, l'introduzione di tale fattispecie di reato potrebbe portare, appena scaduto il contratto, a riempire le nostre carceri di numerose persone, con problemi che è facile immaginare. Dico ciò con molta pacatezza, nel contempo convenendo che non possiamo immaginare l'arrivo di milioni di persone senza predisporre un minimo di governo dei processi. Tuttavia, su una questione così delicata gradirei conoscere l'opinione del ministro.

Nel documento di programmazione economico-finanziaria è previsto che vi sia una diminuzione sistematica e costante della percentuale della pressione contributiva – si parla dell'1 cento all'anno – e si parla di armonizzazione delle aliquote contributive all'interno delle diverse categorie. Poiché le prestazioni contributive fanno riferimento alle entrate contributive, le chiedo, signor ministro, a regime quale livello di prestazioni pubbliche dovrà essere garantito dal sistema pubblico, tenuto conto dell'obiettivo del calo sistematico della pressione contributiva.

In secondo luogo, sempre tenendo conto di tale obiettivo, le chiedo in che modo pensa di preservare l'equilibrio dei conti degli enti previdenziali e se in futuro si debba passare da un sistema contributivo a ripartizione ad uno a capitalizzazione.

In tema di pensioni sociali, nel DPEF si prevede che esse debbano essere aumentate elevando l'ammontare minimo ad un milione di lire; le domando se tale aumento è previsto soltanto per il segmento delle pensioni sociali oppure per tutte le pensioni inferiori a tale cifra, a quanto ammonta il costo stimato di tale operazione e come essa verrà finanziata.

Per quanto concerne il trattamento di fine rapporto e i fondi aperti, gradirei conoscere la sua opinione, in particolare tenendo conto che se tali fondi da una parte introducono elementi di libertà, dall'altra presentano anche elementi di rischio (i risparmi previdenziali del lavoratore sono sottoposti ad un rischio di mercato). Non appartengo alla schiera di quelli che ritengono che i lavoratori debbano avere un tutore che agisca per loro conto, tuttavia, le chiedo, signor ministro, se è prevista una qualche garanzia per far fronte a tale rischio.

Infine, in tema di lavoro cosiddetto sommerso, signor ministro, vorrei farle osservare che rimanendo ampio il divario tra le aliquote di riallineamento e quelle ordinarie, le aziende potrebbero tentare di passare a quello che definirei il lavoro « grigio », al fine di poter fruire del trattamento fiscale e contributivo più favorevole. Lei ritiene fondata tale mia preoccupazione ? Vorrei inoltre evidenziare che, se si riducono i vantaggi competitivi, l'emersione non potrà che avvenire ad aliquote più basse, cioè abbassando le aliquote contributive medie che, a loro volta, non si compensano necessariamente con un incremento dell'offerta di lavoro. Infatti, statisticamente, come risulta anche in altri paesi, non è detto che abbassando le aliquote medie aumenti l'offerta di lavoro. E se le aliquote previdenziali non sono riducibili con tali strumenti – che definirei un po' effimeri – è previsto un allungamento « obbligatorio » della vita lavorativa ovvero uno spostamento in avanti della data a partire dalla quale si beneficia dei trattamenti previdenziali ?

PRESIDENTE. Con riferimento a quanto già rilevato da molti colleghi intervenuti, anch'io gradirei da lei, signor ministro, che nella sua replica si soffermasse sul tema dell'adeguamento delle pensioni minime, in modo da delineare lo scadenzario di massima – in termini temporali e di modalità – che il Governo prevede di darsi nell'ottemperare a questo impegno sociale ed economico che ha rappresentato, fra l'altro, uno dei temi più sentiti dai cittadini italiani.

ROBERTO GUERZONI. Signor ministro, lei ha cercato di descrivere, con dovizia di particolari, l'immagine di una linea di politica economica e sociale che dovrebbe avere la capacità di far fronte al tema della coesione della società; tuttavia, sulla base di una nostra valutazione complessiva – che tiene conto anche di ciò che in altre sedi il ministro Tremonti ed il Governo in generale hanno esposto – lei non ci ha convinto.

In primo luogo, signor ministro, gradirei sapere cosa ne pensa del lavoro atipico, definizione che, fra l'altro, ritengo ormai superata, perché in essa sono presenti molte forme e molte diversità lavorative; tuttavia, tale comparto del mondo del lavoro presenta un elemento unificante nella necessità di non abbassare le tutele e le garanzie dei diritti fondamentali, perché proprio dietro alle collaborazioni coordinate e continuative molto spesso si nascondono forme di sfruttamento, come si è visto da un'indagine realizzata. Oltre alle alte professionalità esiste un universo che molte volte sfugge alle più elementari tutele. Pertanto, l'esigenza di costruire una rete, non vincolistica, di garanzia dei diritti fondamentali costituisce in tale settore un punto qualificante nella realizzazione di una politica sociale e del lavoro.

Una seconda questione riguarda le forme di organizzazione, anche legislativa, della rappresentanza. Siamo in un paese dove una parte del mondo del lavoro – quello dipendente pubblico – ha trovato un suo punto di approdo attraverso una legge che consente l'esplicitazione delle forme di rappresentanza sindacale, utili nel confronto fra le parti sociali. Vicende come quelle che riguardano la direttiva dei contratti a termine (99/70/CE) e la mancata sottoscrizione da parte di alcune organizzazioni sindacali ripropongono il tema « di chi rappresenta chi » e delle forme di valutazione. Questo tema, affrontato nella scorsa legislatura senza giungere però ad una soluzione definitiva, è molto importante per dare una capacità di tutela e di rappresentanza al mondo del lavoro.

ALBERTO NIGRA. Signor ministro, rifacendomi alle dichiarazioni programmatiche contenute nella sua relazione, vorrei porle alcune domande. Lei ha parlato della necessità – che giudico positivamente – di incrementare rapidamente l'occupazione non slegandola dalla crescita qualitativa della stessa (obiettivo più volte richiamato anche dall'Unione europea e dal Governo precedente). Da tale punto di vista, mi interessa capire quali siano le linee guida che si vogliono seguire in tema di flessibilità, in quanto ritengo questo tema strettamente connesso con quello

della qualità del lavoro. Come sappiamo, esistono due tipi di flessibilità: una in entrata e una in uscita. La prima può svolgere una funzione positiva ai fini dell'incremento dell'occupazione e costituire anche la premessa per una ricerca della qualità nell'ambito dell'occupazione stabilizzata; diversi invece sono i meccanismi connessi a quella in uscita. Pertanto, occorre precisare bene quali sono le intenzioni del Governo nei confronti di queste due possibilità. Inoltre, spesso la flessibilità in entrata può già contenere in sé meccanismi di flessibilità in uscita se non si prevedono forme di stabilizzazione successiva adeguate. Questo costituisce uno dei temi sui quali attendiamo di conoscere le politiche e i provvedimenti che il Governo vorrà assumere.

Un secondo tema – peraltro ricordato poco fa dal collega Guerzoni – è costituito dalla concertazione. Stamani, la Commissione è stata impegnata in un'audizione informale delle parti sociali sul tema importante dei contratti a tempo determinato. Abbiamo potuto appurare quali siano oggi le difficoltà della concertazione quando questa riguardi scelte vertenti su questioni rilevanti come gli accordi sociali o, in materia di lavoro, ad esempio, il contratto a tempo determinato. In presenza di una aperta conflittualità o, comunque, di una difficoltà a raggiungere accordi unitari in settori importanti delle attività lavorative – penso, ad esempio, al mancato accordo complessivo sul contratto dei metalmeccanici –, chiederei al ministro se non reputi utile o addirittura indispensabile riconsiderare, nell'attuale legislatura – addivenendo, a differenza della precedente, ad una conclusione positiva –, la necessità di adottare un provvedimento legislativo circa le rappresentanze sindacali, in modo particolare per il settore privato, essendosi già raggiunto un accordo per il « pubblico ». È evidente che si tratta di un argomento importantissimo, che deve ricondursi ad un altro tema qui evidenziato dal ministro sul quale vorrei un chiarimento. Si è usato il termine « triangolazione » che, a mio giudizio, esprime un concetto diverso dalla concertazione: la triangolazione prevede, infatti, un rapporto tra le parti; altro è la concertazione, che consiste nel tentativo di raggiungere un accordo in grado di produrre una elevata soddisfazione reciproca delle parti in vista dell'obiettivo di una riduzione della conflittualità. La triangolazione, invece, limitandosi all'ascolto delle parti, porta con sé il rischio di determinare una conflittualità elevata.

Inoltre, devo dire che il programma sull'immigrazione costituisce per me oggetto di forte dissenso non casuale, ma legato ad una differente concezione dei termini nei quali il fenomeno si organizza e si struttura in un paese evoluto come il nostro. Infatti, nella proposta dei cosiddetti contratti di soggiorno, in realtà si rinviene un limite di valutazione per quanto riguarda la funzione dell'immigrazione in un paese come il nostro. Detto limite è rappresentato dall'associazione impropria tra il concetto di immigrazione ed il concetto di illegalità o aumento dell'insicurezza e dell'illegalità. È chiaro che noi dobbiamo combattere con ogni mezzo l'immigrazione quando essa è connessa con fenomeni di illegalità; ben altro discorso deve farsi, a mio giudizio, al fine di favorire l'inserimento dell'immigrazione quando sia connessa con le politiche del lavoro di un paese come il nostro bisognoso di manodopera. Invero, spesso anche le organizzazioni imprenditoriali – non a caso, Cipolletta sollecitava attenzione verso tale questione – sottolineano la necessità per l'Italia dell'immigrazione, anche se poi vi è talvolta contraddizione tra ciò che le organizzazioni degli imprenditori chiedono e ciò che finiscono per sostenere in sede politica.

Infine, credo sia apprezzabile il richiamo, contenuto nella relazione del ministro, alla opportunità di arrivare in tempi rapidi ad un testo unico in materia di sicurezza e di salute del lavoro, ma vorrei chiedere un'ultima precisazione – più specifica di quelle sinora date – sulle decisioni ritenute necessarie in tema di riforma del collocamento.

Dunque, nella relazione mi pare si evidenzi la necessità di provvedere ad una

riforma degli ammortizzatori sociali affinché, specie se concepiti in maniera diversa dall'attuale loro utilizzazione, si configurino quale strumento in grado di favorire politiche dell'occupazione. Se posso permettermi l'espressione – ma forse è una semplificazione eccessiva –, mi pare venga sostanzialmente proposto un modello anglosassone dello strumento dell'ammortizzatore sociale.

ROBERTO MARONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Un modello laburista.

ALBERTO NIGRA. Anglosassone, che non ha sempre coinciso con laburista, com'è noto.

Altro è l'utilizzo degli ammortizzatori sociali come strumento per favorire l'occupazione, anche attraverso il ricorso a politiche di formazione nei periodi di passaggio da un lavoro all'altro o nei brevi e medi periodi di disoccupazione; altro ancora è un sistema che si incardini su un principio liberista secondo il quale, sostanzialmente, si destinano risorse a sussidio della disoccupazione solo per un periodo limitato di tempo. In questi anni, la letteratura ed anche la cinematografia, oltre alla storia ed alla cronaca, ci hanno offerto molti spunti utili per poter riflettere su quale sia l'efficacia di simili misure.

CARMEN MOTTA. Cercherò, signor presidente, di essere brevissima perché molti spunti di riflessione sono già emersi dalle domande dei colleghi. Quindi, rivolgerò la mia attenzione soprattutto al tema delle politiche attive del lavoro, con particolare riguardo ai servizi che erogano informazioni per far incontrare domanda ed offerta di lavoro, i cosiddetti centri per l'impiego. La vera novità di tale normativa, in particolare di quella dettata dal decreto legislativo 23 dicembre 1997, n. 469, consisteva, a mio giudizio, nel fatto che gli interventi per agevolare l'occupazione ed evitare la disoccupazione di lunga durata fossero volti, finalmente, ad invertire una tendenza; infatti, si prevedevano non più soltanto interventi di tipo assistenziale o parassistenziale, ma anche politiche attive del lavoro, cioè preventive e curative.

Tutto ciò veniva collegato, a mio modesto parere, a nuovi strumenti di erogazione di servizi (i centri per l'impiego), una vera rivoluzione rispetto agli ex uffici di collocamento. Si trattava, invero, di uffici del tutto nuovi rispetto ai precedenti; non ho reticenza alcuna a definire questi ultimi – pur senza voler colpevolizzare nessuno dei lavoratori che in tali strutture operavano – come uffici alquanto burocratici. Tuttavia, è nota la scarsità dell'incidenza di tali uffici; i nuovi centri per l'impiego, invece, dovranno trasformarsi in centri di servizi multifunzionali. Dunque, avendo ascoltato attentamente in Commissione la relazione del ministro, avendola riletta ed avendo esaminato anche il documento di programmazione economico-finanziaria, a me pare che si rinvenga in tali documenti una contraddizione che chiedo al ministro, se lo ritiene, di volere cortesemente sciogliere. Riconosciuto che le politiche attive del lavoro sono politiche preventive e curative – questa è la loro sostanza –, vi sono servizi, quali quelli che garantiscono il diritto al lavoro, che devono avere carattere di universalità. Da tale punto di vista, quindi, ben venga un rapporto tra pubblico e privato; ben vengano sinergie; ben venga una rete che sappia creare una competizione sana per offrire il migliore servizio. Tuttavia, solo ove vi sia la rete, si può parlare di universalità. Diversamente, se ciascuno acquista un proprio pezzo del mercato, credo si perda tale principio fondamentale.

Sostanzialmente, il mio ragionamento è legato al tema dell'esclusiva del « pubblico », prevista dalla precedente normativa, con l'unica eccezione stabilita per alcune agenzie che potevano svolgere tale ruolo di intermediazione a determinate note condizioni. Ritengo che l'esclusiva del « pubblico », pure in un discorso di rete e di sinergia, debba permanere perché, altrimenti, l'apertura incondizionata farà sì che tali agenzie possano acquisire risorse sia dal privato, sia dal pubblico: ciò, a mio modo di vedere, sarebbe fortemente lesivo

del principio di universalità. Sappiamo che, se ha funzionato abbastanza bene l'interinale, non ha, però, funzionato il servizio di intermediazione già previsto per le agenzie col decreto legislativo n. 469 del 1997. Il pericolo gravissimo da me paventato consiste nell'evenienza che la segmentazione del mercato del lavoro prenda il posto della concorrenza basata su principi condivisi sia dal privato sia dal pubblico, prenda cioè il posto di un mercato del quale le linee generali sono dettate dalla legge e nel quale, però, si possano creare sinergie e reti. In alcune province le reti le stiamo già facendo; parlo con una certa cognizione di causa, essendo amministratrice e occupandomi di siffatti temi (condivisione di banche dati).

Più in generale, signor ministro, si creerà un doppio binario con una segmentazione molto grave, a mio avviso, del mercato del lavoro, dove il privato si occuperà del cosiddetto mercato normale. Proprio oggi, in un articolo apparso su *Il Sole 24 ore*, si afferma che il servizio interinale si occupa fondamentalmente di operai qualificati e generici, mentre le agenzie di intermediazione (quelle già previste nella più volte citata legge n. 469 del 1997) si occupano di selezione del personale dirigenziale, quindi di livello medio-alto. Al settore pubblico cosa rimane? Rimangono le fasce deboli, l'ex collocamento obbligatorio; in sostanza il disagio: questo accadrà ed io non lo ritengo giusto. Credo invece che il pubblico debba confrontarsi con il privato in tutto l'ambito del mercato del lavoro e che gli stessi centri per l'impiego debbano cimentarsi proprio nell'intermediazione e nell'incontro della domanda e dell'offerta con gli stessi strumenti del privato che, anzi, debbono anche potenziarli.

Quanto al decreto legislativo n. 181 del 21 aprile 2000, di tale provvedimento, come viene precisato nella sua relazione, rimane la cornice ed il punto di riferimento normativo cui attenersi. Però, signor ministro, la vera attuazione della normativa si potrà avere solo con il regolamento di semplificazione amministrativa non ancora emanato, perché con detta fonte si introdurrà un forte cambiamento per i centri per l'impiego e quindi per i servizi pubblici. Infatti, è indispensabile la riduzione delle attività amministrative, che hanno di fatto bloccato fino ad ora le risorse da devolvere ai nuovi servizi al fine di favorire l'incontro della domanda con l'offerta di lavoro.

Quindi, solo con l'applicazione della semplificazione, a seguito dell'emanazione del regolamento di semplificazione amministrativa, metteremo i centri per l'impiego in condizione di fornire servizi ottimamente funzionanti tanto quanto accade nel settore privato.

Sono rimasta sorpresa che, nella sua relazione, in tema di pari opportunità le donne, come sempre, vengano associate alle fasce deboli. Ritengo, invece, che il tema delle pari opportunità debba essere affrontato con ben altro spirito; in particolare, dobbiamo potenziare gli strumenti di autoimprenditoria. Ad esempio, nella mia regione – l'Emilia-Romagna – le donne hanno dato, da questo punto di vista, un segno potentissimo. In materia di pari opportunità ho ritrovato nella sua relazione il tema del rispetto dei diritti sostanziali e non formali, cioè l'eliminazione degli elementi di discriminazione soprattutto riferiti alla segregazione orizzontale e verticale nei luoghi di lavoro. È noto, ad esempio, che, ai fini dell'impiego, ad una ragazza laureata viene chiesto se è fidanzata, se è sposata, se ha intenzione di avere figli e così via; questi problemi, se risolti, permetteranno alle donne di partecipare al mercato del lavoro in termini di sostanziale parità.

Per quanto concerne il nuovo obbligo formativo, vorrei far presente che le risorse provengono prevalentemente dal fondo sociale europeo e che le relative competenze in materia sono state trasferite, in alcune regioni, alle province. L'obbligo formativo, a mio parere, era sostanzialmente legato alla riforma dei cicli scolastici ed alla formazione continua. Il fatto che non si proceda con la riforma dei cicli scolastici lascia in sospeso il nuovo obbligo formativo, che prevede tre canali. Ai ragazzi che termineranno l'obbligo sco-

lastico si dovranno fornire opportunità di formazione perché possano scegliere, in caso di non scelta preventiva, uno dei tre canali. Da questo punto vista molto si potrà fare se si terrà conto della specificità del territorio; una risposta in tal senso potrà essere data soltanto dagli enti locali e, in particolare, dalle regioni, in quanto esse hanno una conoscenza precisa del proprio territorio e sulla base di ciò potranno predisporre una programmazione degli interventi formativi legata alle specificità dello stesso.

In tema di immigrazione, nella mia regione dal tavolo di concertazione con le associazioni di categoria, in particolare con quelle imprenditoriali, è stata formulata una richiesta pressante sia di manodopera – la disoccupazione ha infatti raggiunto un livello frizionale – sia di interventi formativi. Il tema dell'immigrazione è un tema centrale ed in tale contesto il problema vero che si pone è quello della accoglienza a 360 gradi dei lavoratori (mi riferisco in particolare al problema dell'abitazione). Pertanto, o si affronta il problema, oppure qualunque altra soluzione si troverà o si penserà di trovare, anche legata alla clandestinità o all'immigrazione irregolare, sarà comunque un palliativo, perché chi trova un lavoro regolare ma non una possibilità abitativa sarà, a mio parere, sospinto ad entrare nel mercato dell'illegalità.

Infine, il tema della sicurezza sul lavoro credo sia il vero banco di prova per dare corpo ad una delle garanzie fondamentali dei diritti dei lavoratori. Tra regione Emilia-Romagna e Ministero del lavoro è stato firmato un protocollo proprio su questo tema; in particolare, le province hanno previsto che in tutti i corsi legati alla formazione vi siano dei moduli specifici sulla sicurezza sul lavoro. Ritengo, pertanto, che il tema della sicurezza sul lavoro debba essere diffuso a livello capillare, altrimenti rischia di rimanere un diritto semplicemente scritto sulla carta.

ROBERTO MARONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Ringrazio innanzitutto i colleghi intervenuti per aver sollevato questioni, richiesto chiarimenti e formulato proposte – che valuterò con attenzione – dandomi così anche la possibilità per riflessioni importanti.

Cercherò di rispondere alle questioni poste, riservandomi, eventualmente, di svolgere maggiori approfondimenti nel corso di successivi interventi e rinviando alla relazione e al DPEF per quelle problematiche su cui ritengo di aver dato risposta.

Uno dei temi più ricorrenti evidenziati dai colleghi nei loro interventi è stato quello della concertazione. Mi riferisco alla necessità o all'opportunità di rivedere le regole della concertazione legate anche alle regole della rappresentanza delle parti sociali, in particolare dei rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro. Aggiungerei anche quelle associazioni che non sono inquadrabili né come datori di lavoro, né come lavoratori in quanto svolgono una funzione in parte economica e in parte legata ad interventi di carattere sociale. Per non parlare poi di chi, come le associazioni di volontariato, richiede comunque, presso il tavolo della concertazione, una presenza pur non svolgendo attività economica propriamente detta. In particolare, nel prossimo Consiglio dei ministri avanzerò la proposta di procedere alla nomina di dieci rappresentanti – cinque appartenenti alle associazioni *no-profit* e cinque alle associazioni del volontariato – nel CNEL, in base alla legge n. 328 del 2000 (la cosiddetta legge di riforma dell'assistenza). Si tratta di una procedura predisposta – su iniziativa dell'ex ministro Turco – ma non espletata dal precedente Governo e sarebbe la prima volta che in tale organo sono presenti esponenti di associazioni che, di fatto, non rappresentano attività economiche: mi riferisco ai rappresentanti del volontariato. Darò corso a questa nomina, anche se mi è stato già preannunciato un ricorso, da parte delle rappresentanze sindacali all'interno del CNEL, contro di essa proprio perché tali esponenti rappresentano associazioni che non svolgono attività economica.

In tema di concertazione e di rappresentanza credo che, come ho avuto già modo di dire, il Governo debba confrontare le sue iniziative in materia di politica economica e di politica del lavoro (anche l'attività di recepimento di direttive europee in materia di lavoro deve essere sottoposta al preventivo accordo tra le parti sociali). Bisogna però intendersi sui termini: se per concertazione si intende la necessità che tutte le parti coinvolte diano il loro assenso, allora non sono assolutamente d'accordo, in quanto si introdurrebbe di fatto un diritto di veto da parte di una qualsiasi delle trentadue associazioni che hanno sottoscritto l'accordo del Natale del 1998, rischiando in tal modo di bloccare qualsiasi decisione, anche importante, di politica economica e del lavoro. Ciò non è possibile perché il Governo ha la responsabilità di governare e le parti sociali hanno il diritto-dovere di rappresentare i loro legittimi interessi, ma nulla di più.

È interesse del Governo, prima ancora che un obbligo, consultare le parti sociali perché da tale consultazione possono emergere elementi utili per modificare, integrare e migliorare i provvedimenti che il Governo ha intenzione di adottare. Preferisco parlare piuttosto di dialogo sociale fra le parti – Governo, rappresentanze dei lavoratori e dei datori di lavoro –, semmai allargato alle rappresentanze della società nelle forme a cui ho accennato prima, tenendo presente che il Governo dialoga con le parti sociali, recepisce le proposte, ha comunque l'obbligo politico, morale e giuridico di prendere decisioni nel caso in cui non si riesca a raggiungere una posizione comune. Se l'alternativa è quella di rimandare *sine die* la decisione da assumere perché una o più delle associazioni non è d'accordo, oppure quella di procedere all'assunzione di una decisione anche se qualcuna delle parti sociali è in disaccordo, credo che, di fronte a questa scelta, il Governo saprà assumersi le sue responsabilità, così come ha fatto per la direttiva 99/70/CE sui contratti a termine, su cui non si è raggiunta un'intesa con la CGIL (che ha sollevato questioni di contenuto sulla direttiva, proponendo alcune modifiche).

Credo che il Governo debba seguire il metodo del dialogo sociale aperto a tutte le rappresentanze della società, ma nella consapevolezza di dover comunque assumere le decisioni ritenute necessarie. Su tale tema si innesta anche la questione della rappresentanza, a proposito della quale, ovviamente, le opinioni sono diverse; alcuni propongono che per l'individuazione del criterio e l'accertamento della rappresentatività si approvi una legge, cioè uno strumento rigido, a mio avviso troppo rigido. Al riguardo è nota la mia posizione che, come quella della maggioranza di Governo di cui faccio parte, mira alla delegificazione, la più ampia possibile. Delegificazione significa, infatti, aumento della flessibilità, intesa non in senso giuslavoristico ma quale agilità degli interventi da qualsiasi livello – centrale o locale – esperiti. Credo che, pertanto, il tema della rappresentanza meriti una attenta riflessione. Si pensi a quanto detto dall'onorevole Gianni: è vero che il contratto dei metalmeccanici è stato firmato dalla minoranza della minoranza dei rappresentanti dei lavoratori. Soprattutto, poi, bisogna considerare che le rappresentanze sindacali operanti in situazioni locali, provincia per provincia, azienda per azienda, spesso sono, specie negli ultimi anni, realtà molto diverse dalle rappresentanze a livello nazionale.

In un'ottica federalista, di tali differenze – che possono anche essere significative nell'ambito di un territorio limitato, di una provincia o di un'azienda – bisognerà tener conto; a qualunque livello, infatti, si deve garantire la massima rappresentatività possibile. Se, dunque, a certi livelli locali, la rappresentanza è costituita da un sindacato e non da un altro, occorrerà trovare – questa è la mia opinione – strumenti negoziali che consentano il massimo di rappresentatività e di rappresentanza in quella specifica situazione. Personalmente, a tale riguardo, non prenderò iniziative come ministro; infatti, non ho in mente di predisporre un testo di

legge o una proposta legislativa. Credo che su tale terreno occorra una riflessione, ma sono anche convinto dell'assoluta necessità che argomenti siffatti siano lasciati alla negoziazione tra le parti sociali affinché queste ultime – e mi auguro vi riescano – escogitino sistemi di rappresentanza legati ai vari livelli di contrattazione. Al riguardo, la discussione, già iniziata, probabilmente proseguirà anche negli incontri per la verifica sulle pensioni calendarizzati tra fine settembre e fine ottobre. Credo, dunque, che il problema della rappresentanza debba essere, perlomeno in prima battuta, lasciato al dialogo tra le parti sociali.

Quanto alla richiesta, espressa dall'onorevole Delbono, di rendere note le deleghe ai sottosegretari, è in corso – partirà domani – un'analisi approfondita dell'organizzazione del ministero, con l'obiettivo di una riorganizzazione. Infatti, il regolamento attuale non consente, a mio avviso, un'azione efficace del ministero. Le deleghe sono di fatto attribuite per settori, in base alle direzioni generali esistenti. Intendo riorganizzare queste ultime, partendo, ripeto, da una analisi approfondita delle funzioni svolte e dei compiti attribuiti nonché dalla necessità di creare una struttura unitaria al posto delle due attuali che sono quella relativa alle politiche sociali, struttura molto efficiente ma estremamente piccola, ed il Ministero del lavoro, struttura pachidermica per tempi ed operatività.

Quanto alla questione dei fondi chiusi ed aperti ed al trattamento fiscale da riservare agli uni ed agli altri, si tratta di temi – sui quali vi è un dibattito tra le parti sociali – che verranno affrontati dal tavolo di consultazione sulla riforma delle pensioni, tavolo che io preferisco chiamare del *welfare* o di un nuovo patto sociale. In quell'occasione, si discuterà della riforma delle pensioni ma, ovviamente, anche di tutto ciò che è collegato all'eventuale riforma delle pensioni, come ad esempio l'utilizzo del trattamento di fine rapporto. Uno degli strumenti per finanziare i fondi pensione è, appunto, la possibilità di conferire in tutto o in parte il TFR.

Fondi aperti o fondi chiusi: al riguardo, mi pare non siano stati posti veti, almeno da parte della stragrande maggioranza dei sindacati, alla prospettiva di fondi pensione aperti. Su ciò il ministero non ha una opinione radicale ritenendo utilizzabile qualunque strumento atto a finanziare il sistema previdenziale. Ovviamente, per rendere competitivi i fondi chiusi e i fondi aperti, bisognerà intervenire sul trattamento fiscale ma, lo ripeto, la questione sarà affrontata in quella sede.

Per quanto riguarda le cosiddette pensioni minime, il riferimento contenuto nel DPEF è alle pensioni sociali, ma posso assicurare – avendo chiarito il punto con il ministro Tremonti – che l'aumento, nella prossima legge finanziaria, sarà deciso per tutte le pensioni attualmente sotto il milione, non solamente quelle sociali. Se, dunque, l'obiettivo è portarle ad un milione, i tempi saranno definiti nell'ambito della legge finanziaria tenendo conto dei problemi di bilancio che purtroppo abbiamo riscontrato. In quella occasione, il Governo dovrà, valutando le richieste di finanziamento provenienti da tutti i ministeri, calibrare un percorso che porti, in tempi compatibili con il bilancio dello Stato, all'innalzamento di tali pensioni sino al milione. Quali saranno i tempi, ad oggi non lo so, ma questo è l'obiettivo e verrà mantenuto.

Considero assolutamente necessaria l'introduzione di maggiori elementi di flessibilità nel sistema del mercato del lavoro. Anticipo anche la risposta all'onorevole Duilio, che mi ha chiesto un giudizio sulle politiche attive del lavoro seguite dai precedenti Governi. Do un giudizio positivo per quanto riguarda le iniziative e le proposte; devo, però, prendere atto della circostanza che, dopo l'esperienza del ministro Treu – il quale ha introdotto, col suo « pacchetto », forme di flessibilità, anche se, a mio avviso, troppo limitate –, i ministri succedutisi non sono apparsi molto convinti della necessità di attuare pienamente detto pacchetto di riforme. Personalmente, ho intenzione di intervenire per riprendere quanto vi è di buono – secondo me ancora molto – nelle pro-

poste contenute nel pacchetto Treu, in particolare sul versante dell'incontro tra la domanda e l'offerta, cioè sul monopolio pubblico del collocamento.

Non ritengo peraltro che quest'ultimo debba essere necessariamente conservato come strumento pubblico principale per la mediazione tra domanda ed offerta di lavoro. Intendo riprendere il contenuto del pacchetto Treu anche per quanto riguarda la creazione di una rete informatica che sia però efficiente. Ho avuto un incontro, ieri, con gli assessori della regione Lombardia che stanno lavorando su tutti questi temi; a loro avviso, il sistema informativo del lavoro (SIL), se fosse realizzato come è stato disegnato, nascerebbe già obsoleto, cioè non in grado di svolgere le funzioni per le quali è stato ideato. La mia preoccupazione è che, attuando tutte le iniziative interessanti, utili, alcune financo lodevoli, immaginate dal ministro del lavoro Treu e da altri, si finisca per dare attuazione anche a strumenti inefficaci o inutilizzabili; però molto di buono è stato già « scritto » e sarà mio compito attuarlo. Potrei fare l'esempio del mancato decollo degli operatori privati; a tale riguardo, il Governo ha già preso iniziative o ha indicato alcune strade: per esempio, per quanto riguarda le società di lavoro interinale ha proposto di eliminare l'esclusività dell'oggetto sociale al fine di consentire alle imprese di intervenire anche più ampiamente nel mercato dell'intermediazione del lavoro. Sono convinto che con l'attuazione della direttiva sui contratti a termine nasceranno – come è avvenuto con il lavoro interinale – altre forme di intermediazione, forme alle quali il Governo dovrà dare supporto.

Se vogliamo che le nuove forme di contratto di lavoro producano davvero un aumento della occupazione, è necessario che ricevano l'appoggio del Governo. Dobbiamo anche tener presente, peraltro, che tali forme nuove non si possono più considerare atipiche, specie in considerazione degli sviluppi futuri, quando forse saranno la maggioranza rispetto alle cosiddette tipiche. Quindi, a tal riguardo, le proposte ideate dall'allora ministro Treu dovranno essere riprese.

Quanto al collocamento cosiddetto pubblico, credo che i servizi provinciali per l'impiego siano una struttura che debba essere mantenuta e sostenuta. Non ho capito bene a cosa si riferisse l'onorevole Motta quando ha parlato di risorse bloccate da un mancato regolamento di semplificazione.

CARMEN MOTTA. Mi sono riferita al fatto che il decreto legislativo n. 181 del 2000 prevede ancora sostanzialmente un doppio binario, perché in costanza di detto decreto è anche in vigore la precedente normativa.

ROBERTO MARONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Devo dirle che esiste proprio un problema di mancato conferimento di risorse finanziarie ai centri provinciali dell'impiego. Si tratta di cento miliardi stanziati presso il ministero, il quale non riesce a spenderli perché manca l'accordo tra regioni e province su chi debba essere il destinatario delle risorse. L'UPI (Unione delle provincie italiane) ha ipotizzato, sulla base di alcuni parametri, una ripartizione tra tutte le province ma le regioni hanno richiesto che vengano ripartiti tra esse.

CARMEN MOTTA. Lo sappiamo, però sarebbe importante emanare il regolamento di semplificazione.

ROBERTO MARONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Il federalismo che tutti vogliamo attuare incontra, però, anche questi inconvenienti.

EMILIO DELBONO. Il suo intervento tuttavia riguarderebbe il regolamento di semplificazione.

ROBERTO MARONI, *Ministro del lavoro e delle politiche sociali*. Sono intervenuto perché nella proposta dell'UPI venivano escluse le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e di

Bolzano in quanto non hanno ancora operato il trasferimento di competenze agli enti locali. Si avanzava, quindi, l'ipotesi di distribuire i cento miliardi tra le rimanenti regioni. Sono intervenuto chiedendo che fossero ripartiti tra tutte, con l'intesa che se entro la fine dell'anno le regioni a statuto speciale e le province autonome di Trento e Bolzano non opereranno il trasferimento di competenze il ministero riprenderà la loro quota per distribuirla tra tutte le altre province.

Dal mio punto di vista, la proposta avanzata dall'UPI è condivisibile; ho detto al presidente Ghigo che se oggi, in sede di comitato tecnico fra province e regioni, non verrà presa alcuna decisione in merito procederò al riparto dei fondi sulla base delle indicazioni che mi sono state fornite dall'UPI, cioè distribuirò i fondi direttamente alle province. Nel caso in questione, non vi è da parte mia una contestazione del criterio ma solo del metodo, perché una volta che i fondi sono disponibili, questi devono essere ripartiti.

L'onorevole Guerzoni ha sollevato la questione dei lavori atipici; concordo con il collega quando sostiene che dietro alcune forme di collaborazione coordinata e continuativa vi possano essere abusi. Bisognerà intervenire – per assicurare anche chi viene assunto per una settimana o per un solo giorno – attraverso tutele e garanzie che potrebbero essere diverse da quelle previste per i contratti a tempo indeterminato. Si apre una nuova prospettiva perché introduciamo elementi di flessibilità in entrata, ma dobbiamo evitare che tale flessibilità venga resa inefficace da strumenti che non siano rapportati alle nuove forme contrattuali. Sappiamo che il lavoro è un diritto, ma esiste anche la necessità, non solo di non abbassare le tutele e le garanzie, ma di assicurare quello che a livello europeo si sta cercando di definire, cioè il concetto di *decent work*, cioè un lavoro che possa considerarsi dignitoso.

È evidente che prima ancora di poter garantire un lavoro dignitoso vi è la necessità di garantire un'occupazione. Il lavoro a termine – che non è precario, ma lavoro, anche se a tempo determinato – è uno strumento, a mio avviso, estremamente efficace per garantire sia condizioni dignitose di lavoro (anche se limitate nel tempo), sia per eliminare quelle forme di abuso che vengono mascherate attraverso contratti di collaborazione o con forme di lavoro parasubordinato. Bisogna avere il coraggio di comprendere che la prospettiva in cui ci siamo posti rappresenta un'opportunità e non la precarizzazione del contratto di lavoro; si tratta di una forma di flessibilità che certo non garantisce l'assunzione a vita ma, dai dati in mio possesso, risulta che, soprattutto fra i giovani, queste nuove forme di lavoro siano apprezzate, anche perché danno stimoli per la ricerca di nuovi rapporti di lavoro.

L'onorevole Nigra ha sottolineato la necessità che gli interventi tendenti ad incrementare l'occupazione non siano slegati dalla qualità dell'occupazione e prima ho fatto riferimento alle proposte che sono in corso di elaborazione a livello europeo sul concetto di *decent work*. Vi è la tendenza dei ministri del lavoro dei paesi del nord Europa a spingere molto in questa direzione, anche perché tali paesi hanno, rispetto ad altri, minori problemi in materia di disoccupazione complessiva, mentre altri paesi – Spagna e Grecia – ritengono necessità primaria quella di creare occupazione, prima ancora del lavoro di qualità. L'introduzione di contratti a termine garantiti da forme contrattuali, collettive e individuali, va esattamente in questa direzione perché consente al datore di lavoro e al lavoratore di stipulare un contratto regolare, tutelato, evitando quei sotterfugi a cui oggi sono costretti dall'eccessiva rigidità del sistema del lavoro.

In tema di collocamento pubblico e privato i centri per l'impiego costituiscono una novità interessante; tuttavia si corre il rischio di creare strutture che poi le aziende snobbano perché ricercano altri sistemi per soddisfare le proprie esigenze lavorative. Possiamo pensare di mantenere in tale campo una struttura pubblica, ma dobbiamo anche tenere conto della contemporanea presenza nel settore di società

private (per privato intendo tutto ciò che non è statale), di strutture e capacità che sono oggi, secondo me, in grado di consentire l'incontro tra domanda e offerta in modo molto più efficace di quanto faccia la struttura pubblica. Si tratta di società attive nel mercato del lavoro interinale ma che sono pronte ad occuparsi anche di altri tipi di contratti. In questo campo mi preme citare l'esperienza, senz'altro interessante, di una società (si tratta della cooperativa Obiettivo lavoro) che, dopo le due aziende straniere Adecco e Manpower, è riuscita nel giro di tre anni a diventare la società italiana *leader* nel settore, dimostrando così che vi è spazio per un'attività regolare ed efficiente, utile alle imprese e ai lavoratori. Su questo terreno ritengo inoltre che la direttiva sui contratti a termine potrà far nascere nuove esperienze e noi dobbiamo essere pronti a cogliere tale opportunità; così facendo evitiamo di accollare responsabilità alle strutture pubbliche che non sono, a mio parere, in grado di reggere.

Per quanto concerne il testo unico sulle norme per l'igiene e la sicurezza del lavoro, la sua predisposizione non comporterà una diminuzione degli *standard* di sicurezza, ma occorrerà intervenire per comprendere come mai, in presenza di una normativa precisa e dettagliata, siano ancora numerosi gli incidenti sul lavoro che si verificano a qualunque latitudine. Occorre soprattutto verificare se non sia il caso di eliminare quella deroga, prevista per gli edifici pubblici in merito alla loro messa a norma sulla base della legge n. 626 del 1994, che, a mio parere, costituisce uno scandalo; infatti, alcuni edifici aperti al pubblico presentano condizioni di grave pericolo. Non mi pare giusto che lo Stato pretenda, ad esempio, dal piccolo artigiano il rispetto tassativo della normativa di legge, se poi non riesce a fare lo stesso con i propri edifici pubblici.

Da ultimo, in tema di immigrazione è stato già annunciato che è allo studio una proposta di riforma della legge Turco-Napolitano; tale proposta prevede, da un lato, un sistema di espulsione per gli immigrati irregolari che reputiamo efficace, e, dall'altro, una riforma degli ingressi legata al contratto di lavoro. In particolare, voglio precisare alcuni aspetti di tale proposta; in primo luogo, sarà consentito l'ingresso anche per chi non viene in Italia per lavorare ma viene per altri motivi: vogliamo evitare l'ingresso indiscriminato, al buio, senza specificazione dei motivi, eliminando così la possibilità di poter entrare e poi trovare un lavoro. In altri termini, vogliamo eliminare il cosiddetto sistema degli *sponsor*. In secondo luogo, i contratti di lavoro con cui gli immigrati potranno entrare in Italia saranno sia a tempo determinato sia a tempo indeterminato: non capisco perché non si possa parlare di contratti a tempo determinato per gli immigrati quando ci troviamo ad avere una direttiva europea in tema di contratti a termine che riguarda i cittadini italiani. Non mi pare pertanto che si possa parlare di discriminazione; l'importante è che chi entra in Italia sappia che può restarvi per un certo periodo di tempo, scaduto il quale – come avviene ad esempio in Israele e negli Stati Uniti – viene rimandato al paese di origine.

Per quanto concerne il decreto sui flussi di immigrazione per l'anno 2002, ho intenzione di definirlo entro la fine dell'anno. È allo studio l'analisi dei motivi per cui nelle liste di collocamento al 31 dicembre 1999 – ultimo dato a disposizione – risultano iscritti più di 219 mila cittadini extracomunitari, metà dei quali ha già avuto una precedente esperienza di lavoro. Mi sembra un numero enorme, ma è mio compito capire perché un'offerta di lavoro così ingente espressa da cittadini extracomunitari non possa venire assorbita dalle industrie, visto che la stragrande maggioranza dei 219 mila cittadini extracomunitari è iscritta nelle liste di collocamento delle regioni del nord. Ovviamente, la decisione sui flussi per il 2002 verrà definita tenendo conto del fenomeno e della necessità di interpretarlo.

D'altra parte, occorrerà tenere presenti le richieste delle regioni e delle associazioni di categoria; si dovrà, inoltre, trovare un sistema innovativo, al fine di dare una

risposta alle richieste dei privati non imprenditori: mi riferisco al settore, molto importante e molto spesso, purtroppo, in nero, dei collaboratori domestici (o di chi presta assistenza domiciliare). È un aspetto molto delicato perché riguarda un'attività che, prestata nei confronti di privati cittadini, ha una incidenza rilevante sulle politiche sociali. In moltissimi casi, in tali attività sono impegnati cittadini extracomunitari che non sono regolarizzati perché non vogliono loro o non vuole il datore di lavoro, considerati i costi che altrimenti dovrebbe sostenere. Vi sono iniziative – interessanti ma forse discutibili – di alcune regioni ed enti locali che erogano un contributo, un *vaucher*, prescindendo dalla regolarità del contratto di lavoro o, per il cittadino extracomunitario, dalla sussistenza del permesso di soggiorno. Capisco l'esigenza di intervenire per garantire prestazioni che hanno una rilevanza sociale ma non possiamo mantenere un settore importante, che supplisce alla mancanza di interventi dello Stato, in siffatto stato senza neanche ipotizzare sistemi di regolarizzazione. A mio avviso, si deve ideare un sistema che renda ininfluente per il privato cittadino avere un collaboratore regolare o irregolare, in modo tale da fare emergere, per tale via, il sommerso o il lavoro nero. Si tratta di un aspetto molto delicato che richiederà, a mio parere, un intervento legislativo e non un decreto.

Sulla questione degli iscritti alle liste di collocamento è in corso da parte del ministero una verifica, che si concluderà entro la fine di settembre. Mi riprometto, quando sarà terminata, di tornare in Commissione per portare i dati aggiornati e « puliti » delle liste di collocamento per valutare il fenomeno che, se di queste dimensioni, è davvero allarmante e preoccupante.

PRESIDENTE. Ringrazio molto sentitamente il ministro Maroni ed il sottosegretario che lo ha cortesemente accompagnato. Auspico che presto vi sia l'occasione di svolgere una prima verifica di quanto ci siamo detti sin qui.

Dichiaro conclusa l'audizione.

La seduta termina alle 13.50.

IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. VINCENZO ARISTA

Licenziato per la stampa
il 3 ottobre 2001.

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

Lire 500 = € 0,26

Stampato su carta riciclata ecologica

14STC0000550